

2+2 NON FA 4

Il tiro alla fune. Il caso delle emozioni miste e contrastanti.

*Stefania Di Bartolo**

Abstract

Questa è la storia, la fiaba di Emiliano e Nadia, due bambini rispettivamente di 9 e 6 anni, che arrivano in terapia in prossimità dell'adozione.

La loro storia pregressa di istituzionalizzazione è stata all'insegna di svariati cambiamenti dovuti sia ai repentini e continui cambi di case famiglia, di "padri" ma soprattutto dei "cambi" della mamma Adriana che ora sembrava e si mostrava a loro come una mamma capace e affettuosa - anche disposta a farsi aiutare e a collaborare con i servizi per la riabilitazione delle capacità genitoriali così da "riprendersi" i suoi bambini - ora distante e così fragile da "dimenticarsi" di loro. L'instabilità e l'ambiguità, insieme alla condizione sociale della mamma, porta come epilogo la dichiarazione del Tribunale dei Minori dello stato di abbandono dei bambini e l'adottabilità degli stessi.

Emiliano e Nadia infatti arrivano in terapia durante la delicata fase di separazione dalla madre, fase in cui - allo stesso tempo - dovranno avvicinarsi alla famiglia adottiva, avviarsi in un percorso di vita nuovo ... *"un posto bello"*.

*Stefania Di Bartolo, Psicologa e psicoterapeuta sistemico-relazionale.

Abstract

This is the story, the fairy tale of Emiliano and Nadia, two children aged 9 and 6 respectively, who arrive in therapy close to adoption.

Their previous life history of institutionalization was marked by various changes due both to the sudden and continuous changes of families, of "fathers" but above all of the "changes" of their mother Adriana who now seemed and showed herself to them as a capable and affectionate mother - even willing to get help and collaborate with services for the rehabilitation of parenting skills so as to "recover" her children - now distant and so fragile as to "forget" about them. The instability and ambiguity, together with the social condition of the mother, brings as an epilogue the declaration of the Juvenile Court of the state of abandonment of the children and their adoptability.

In fact, Emiliano and Nadia arrive in therapy during the delicate phase of separation from their mother, a phase in which - at the same time - they will have to approach their adoptive family, embark on a new life path ... "a beautiful place".

“Immagina pure che ti siano destinati nella vita molti giorni terribili;
il più terribile di tutti sarà il giorno in cui
perderai tua madre.”
(Edmondo De Amicis)



PRESENTANZIONE DEL CASO

La signora Adriana, di origine polacca, madre dei minori sopra citati, nel 2013 giunge al Centro Aiuto del Bambino Maltrattato. La prima richiesta era fare una valutazione delle capacità genitoriali della stessa. La signora è madre di quattro figli, avuti da tre uomini diversi. I minori in questione sono i primi e sono figli dello stesso padre, mentre gli altri due di due padri diversi.

Breve cronologia della storia della signora e dei bambini:

- Il padre di Emiliano, anche lui polacco, abbandona il figlio e la compagna Adriana incinta di Nadia, facendo ritorno in patria.
- Adriana tre anni dopo intraprende una nuova relazione da cui nasce Davide. Poco dopo, i vicini segnalano ai servizi un grave disagio della famiglia, in particolare malnutrizione e trascuratezza dei tre bambini.
- Adriana con i tre figli accetta di andare in casa famiglia e il compagno sparisce, dalla casa famiglia lei viene allontanata e i bambini vengono spostati;

- Adriana visita i bimbi in casa famiglia e intraprende gli incontri con il Centro Aiuto per effettuare la valutazione delle sue capacità genitoriali, questa prima valutazione è abbastanza positiva.
 - Adriana trova un nuovo compagno, con il quale pensano di tornare in Polonia con i bimbi, ipotesi accolta dai servizi che si adoperano, per il rimpatrio non vengono a conoscenza che la signora è incinta (la signora aveva nascosto la gravidanza) e il rimpatrio viene rimandato.
 - i bambini pernottavano spesso a casa della coppia, ma litigano violentemente davanti ai minori; la signora viene collocata in una struttura con l'ultimo nato, ma dalla quale va via il giorno dopo per tornare dal compagno, mentre Emiliano e Nadia rientrano in casa famiglia.
 - gli incontri presso l'abitazione materna dei tre bambini vengono interrotti ma mantenuti quelli tra la mamma e i bambini in casa famiglia;
- il Tribunale richiede una nuova valutazione in merito allo stato psicologico dei minori e della madre, la quale partecipa in modo discontinuo;
- la valutazione è negativa e il Tribunale dichiara lo stato di abbandono dei minori e l'adottabilità degli stessi.

L'INVIO ISTITUZIONALE E IL SETTING

L'invio della terapeuta del Centro Aiuto è supportare Emiliano e Nadia durante la delicata fase di separazione dalla madre ("elaborazione del lutto"), fase in cui - allo stesso tempo - dovranno avvicinarsi alle famiglie adottive, già individuate per ciascun bambino.

I due bambini in questione sono a conoscenza sia della loro condizione di adottabilità e del fatto che non potranno più vedere la madre; sia che le famiglie saranno diverse, una per ciascun bambino.

Breve descrizione dei bambini:

Emiliano è il figlio voluto, la madre lo ha sempre amato e lo descrive come buono e ubbidiente. In effetti il bambino è così: compiacente, educato, carino e cerca l'affetto. Emiliano è un bambino adultizzato, parla molto poco e non fa trapelare le sue emozioni. Il bambino ha un difficile rapporto con i pari, si sente sbagliato ma poi giudica gli altri. L'emozione che prevale in Emiliano è la tristezza, riesce a

riconoscere di avere dentro di sé anche le altre emozioni, ma in questo momento prevale in lui la malinconia. Negli ultimi incontri Emiliano ha riconosciuto che la sua mamma non ce la fa a tenerli e che è giusto che loro vadano in adozione e addirittura che vadano in famiglie diverse, esprime la sua stanchezza per la situazione e anela ad una vita cosiddetta normale.

Nadia ha un brutto rapporto con la madre, è una bambina che sfida chiunque, è aggressiva, provocatoria e cerca lo scontro. È caratterizzata da grandi crisi “isteriche”, smette di respirare, si butta a terra e rompe tutto quello che le capita sotto le mani. Quando Nadia parla di emozioni si riconosce solo la rabbia, le altre emozioni ci sono ma “sono in una stanza chiuse e stanno dormendo e non possono essere disturbate”.

L’assegnazione del caso arriva dal prof. Cancrini, allora direttore del Centro Aiuto: il Prof. aveva pensato a due terapeute perché “i minori sono bambini difficili e deprivati”, pertanto il caso viene pensato per me ed una collega, con la quale avremmo dovuto svolgere le sedute congiuntamente, ma con la specifica che ciascuno di noi, in maniera ufficiosa, avrebbe dovuto “occuparsi” prevalentemente solo di un bambino. Pertanto “assegna” Emiliano alla collega ed a me Nadia. Toccava a me cercare di creare, in maniera particolare, la relazione terapeutica e di aiuto con Nadia, la bambina che sintomaticamente, dalle parole della terapeuta che li aveva seguiti, era quella più difficile da gestire tra i due bambini. La coordinatrice e gli operatori della casa famiglia settimanalmente avrebbero provveduto a portare i bambini agli incontri; gli educatori avrebbero partecipato attivamente ad ogni incontro, la loro presenza si è rilevata preziosa.

IL PASSAGGIO DEL TESTIMONE

I bambini vengono al nostro primo appuntamento accompagnati dalla coordinatrice della casa famiglia, come da accordi anche la collega del Centro Aiuto è con noi ad accogliere i bambini, che subito si mettono a loro agio appropriandosi dell’ambiente. Le presentazioni sono l’obiettivo del primo incontro, così con la compilazione di pre-stampati di carte d’identità, conosciamo i bambini attraverso il gioco delle domande e della compilazione delle carte di ciascuno, infatti inizia un intenso e piacevole scambio di domande, soprattutto fatte da Nadia. Le carte d’identità saranno completate con l’emoticon dell’emozione che meglio li

rappresenta, così i bambini, seppur inizialmente attratti da diverse emoticons, in definitiva sceglieranno ciò che - dall'inizio del caso - era prevedibile: Emiliano la tristezza, Nadia la rabbia. Saliente il momento in cui i bambini sono invitati a scrivere le note, ovvero le cose importanti di loro che noi, nuove terapeute, dobbiamo sapere. Emiliano è bravissimo a cogliere il lavoro, tanto da spiegarci subito che il motivo della sua tristezza è perché sa che non può più vedere la mamma, mentre Nadia, nel momento in cui si nomina la madre si agita, sale sulla sedia, sbatte sulla lavagna e poi dichiara di dover andare in bagno. È evidente il suo bisogno di allontanarsi da un discorso per lei molto doloroso. Al rientro di Nadia la terapeuta del Centro Aiuto ultima il "passaggio del testimone" mostrandoci e consegnandoci tutti i lavoretti che i bambini hanno fatto nel corso della terapia, ma soprattutto ci consegna le "scatole": Nadia ha una scatola fucsia che ha etichettato con l'emozione rabbia, la bambina la utilizza ogni qual volta ha bisogno di esprimere questa emozione - lo sa fare solo urlando - infatti, la scatola le serve a "chiuderci dentro" le sue urla, così da non disturbare chi le sta vicino, rispettandoli. Emiliano ha una scatola verde acqua, lui invece la utilizza come custode delle cose belle, infatti dentro ci sono, tra gli altri, disegni dedicati alla mamma.

I PRIMI INCONTRI: LA FIDUCIA, GLI OBIETTIVI E IL PROCESSO TERAPEUTICO

Ogni incontro, essendo un lavoro con dei bambini, sarà all'insegna di giochi preparati e/o improvvisati, in particolare: giochi interattivi e di squadra per migliorare il clima tra i fratelli; giochi simbolici; i disegni; le metafore che ai bambini vanno presentate attraverso i racconti, le favole e le fiabe dove è possibile rappresentare, in termini immaginari, un conflitto e al contempo indicare la via d'uscita perché la fiaba consente ai bambini di proiettare i loro vissuti e le loro emozioni, anche quelle più contrastanti, ossia viverli liberamente attraverso le gesta dei personaggi. Perché *"le metafore fanno parte di quel 'linguaggio del cambiamento' di cui parla Watzlawick... è il linguaggio dell'immaginazione"*. (Barker, 1987).

Questa la forza e la particolarità del caso che presento, perché se da una parte era necessario "preparare" la seduta (come da protocollo, per dare senso e continuità),

dall'altra la "struttura di gioco" attraverso cui lavorare, sarebbe stata di volta in volta "improvvisata", perché costruita dagli effetti dei giochi stessi.

Il secondo incontro, in cui abbiamo inventato e definito il "gioco della fiducia", rappresenta la chiave di volta per l'aggancio empatico di Nadia che "buttandosi" tra le nostre braccia "verificava" se di noi si poteva fidare; gioco poi più volte riproposto nei nostri incontri. La definizione di tale gesto di Nadia come il gioco della fiducia, portava una punteggiatura importante perché era avvenuto dopo che *"l'avevamo forzata"*, dopo che le avevamo *"fatto male"*, riprendendo le parole del supervisore. Ovvero, durante il gioco precedente, un gioco simbolico con peluche e pupazzi dove Nadia aveva coinvolto anche noi terapeute: ci aveva dato dinosauri e cagnolini per farli interagire con i suoi che aveva espressamente dichiarato rappresentare solo i suoi fratellini perché lei non aveva genitori, mentre noi avevamo insistito affinché i suoi pupazzi potessero rappresentare genitori e figli. La nostra insistenza aveva portato Nadia ad abbandonare il gioco, infatti si era poi affrettata ad accendere lo stereo ed a ritmo di musica si arrampicava sulla poltrona per poi "buttarsi" aspettandosi che la prendessimo. Ci eravamo comportate un po' come la mamma - come la sua vita - che l'aveva spesso forzata a vivere situazioni difficili. In sede di supervisione, se da un lato fu molto dura da sostenere, *"le avete fatto male"*, dall'altra fu anche un chiaro rimando di fiducia a proseguire, ma senza forzare e imporre modalità di gioco ai bambini: il suggerimento è stato quello di guidarli e sostenerli attraverso gli effetti dei giochi stessi. Una fiducia che anche Nadia non ci aveva tolto del tutto: buttandosi e lasciandosi andare per essere tenuta, ci stava chiedendo e stava verificando se poteva fidarsi di noi, nonostante le avessimo fatto male, se con noi poteva lasciarsi andare, perché noi l'avremmo tenuta.

I primi incontri sono stati svolti attraverso tutti quei passaggi utili e necessari alla formulazione del caso, poiché *"l'efficacia del trattamento può essere molto migliorata se i sintomi presentati possono essere compresi e organizzati da una struttura teorica."* (Benjamin, 2004)

Nell'approccio sistemico, che sposa le teorizzazioni della Benjamin e di Bowlby, grande rilevanza viene data alle relazioni che il paziente ha o ha avuto con i caregiver, poiché queste sono gli elementi che possono lasciar presagire quali saranno i "copioni" relazionali del paziente, ovvero quali i processi di copia che potrà mettere in atto (Benjamin) o gli stili di attaccamento che lo caratterizzeranno

(Bowlby), così da dare un senso ai sintomi del paziente per pensare ad un intervento nel qui ed ora. Pertanto, innanzitutto vanno indagati i sintomi: la tristezza di Emiliano e la rabbia di Nadia; successivamente va tenuto presente il contesto in cui i sintomi emergono: la perdita della madre (dichiarazione dell'adottabilità) unita all'arrivo delle famiglie adottive; la rilevanza delle associazioni libere per identificare il sintomo in relazione alle principali figure di attaccamento: il gioco della fiducia che ravvisa la paura di Nadia di non potersi fidare di chi le fa male. Pertanto, presupponendo che "tutto è andato bene fino a che" (condizione di equilibrio) non arriva la sentenza di adottabilità dei bimbi e l'individuazione delle famiglie adottive e ipotizzando che la tristezza di Emiliano e la rabbia di Nadia li mantengono immobili e "legati" alla mamma (funzione positiva svolta dal sintomo, tentativo di mantenere l'equilibrio perduto), bisognava suggerire una forma speciale di complicità – comprensione e vicinanza (aggancio empatico) - per generare l'effetto delle due strade: quella del rispetto e riconoscimento delle ragioni profonde del sintomo dei bambini, ovvero le diverse fasi del lutto di Emiliano e Nadia; e la strada dell'assunzione di una nuova logica/posizione per i bambini, passando attraverso il "dire" e mentalizzare il conflitto di lealtà che avrebbero presto esperito, per permettergli di muoversi verso i genitori adottivi.

Erano questi gli obiettivi del lavoro che avevamo appena cominciato, ma innanzitutto, bisognava considerare le diverse fasi del lutto che Emiliano e Nadia stavano vivendo. Riprendendo la disamina di Bowlby sulle quattro fasi del lutto, possiamo dire che: Emiliano era già nella fase della disorganizzazione e disperazione (fase 3) perché consapevole della perdita della mamma, aveva iniziato ad accettare questa perdita, quindi profondamente triste ma non si concedeva rabbia; Nadia era nella fase di intenso dolore psichico (fase 2) perché consapevole della perdita della mamma, ma non accettava questa perdita, quindi profondamente arrabbiata ma non si concedeva tristezza.

Secondo la diagnosi SABS sia Emiliano che Nadia presentano delle caratteristiche che corrispondono sostanzialmente a quelli descritti dalla Benjamin come caratteristici del disturbo borderline di personalità. Cancrini preferisce parlare di funzionamento borderline perché con questo termine non si esclude la reversibilità. I quattro elementi che caratterizzano il disturbo borderline di personalità secondo la Benjamin sono:

- caos che pervade all'interno delle famiglie caratterizzato da lotte, scontri, infedeltà, violenze legate ad abuso di alcol.
- storia evolutiva che include momenti o fasi di cura affettuosa, seguiti da esperienze ripetute di abbandono.
- storia evolutiva dove il bambino è stato comunque oggetto di un amore discontinuo ma autentico.
- storia evolutiva in cui il bambino impara che l'infelicità e la malattia attirano l'amore e la preoccupazione, un apprendimento pericolosissimo perché da adulto questo bambino tenderà ad aspettarsi che gli altri significativi si occupino di più di lui se sta male e soffre.

Nella storia di Emiliano e Nadia sono presenti tutti: la violenza, gli scontri, le infedeltà sono presenti nella vita della madre dei bambini, che cambia molto spesso partner, confondendo i suoi figli e non permettendo loro di avere una figura paterna stabile. Tuttavia l'amore che la donna dà ai suoi bambini è autentico, ma discontinuo, così come certamente lei stessa. Inoltre, i comportamenti dei bambini, la rabbia di Nadia e la tristezza di Emiliano sono "mezzi" che i due bambini hanno "imparato" ad utilizzare per ottenere più attenzioni. Infine lo scopo della terapia sarà anche quello di "sanificare" l'immagine della mamma "vecchia", ovvero più che un gesto di abbandono, quello della madre è stato gesto di amore nei loro confronti: li "lascia"/perde per affidarli, alla mamma nuova che meglio potrà occuparsi di loro.

IL PERSONAGGIO MORTO E IL SANGUE DI NADIA VS LA CONTRADDIZIONE DI EMILIANO

Man mano che gli incontri procedevano i bambini mostravano sempre più un atteggiamento di fiducia e di disponibilità nei nostri confronti, pertanto era arrivato il momento di "sfruttare" ogni occasione per far emergere e "dire" i vissuti dei bimbi. Tuttavia la paura di sbagliare, ma soprattutto gli agiti inaspettati e "carichi" dei bambini non sempre mi rendevano facile l'intento, anche se pronta ed empatica nell'accogliere e sostenere i loro vissuti. Per meglio spiegare la disamina di tali dinamiche, riporto alcune parti di una seduta importante.

"Nadia con il gioco delle facce (mimo delle emozioni), si definisce: *"incavolata nera"*, a quel punto le rimando che a volte ci si può sentire arrabbiati quando ci mancano le persone, la bambina "risponde" con un gesto: si accomoda sul tappeto, prende

le forbici ed inizia a bucare il tappetino, poi prende il pennarello rosso e disegna una figura umana stilizzata dicendo che il personaggio disegnato è morto, colora tutto intorno, sempre con il pennarello rosso, affermando che è sangue. Poi aggiunge che se non le diamo retta si taglia e si fa uscire il sangue (in effetti quando ci si fa male tendenzialmente si ricevono più attenzioni). Nadia fa una dichiarazione aggressiva e provocatoria, alla quale istintivamente avrei risposto arrabbiandomi a mia volta, ma per evitare di riproporre uno schema a lei familiare, scelsi di mostrarmi indifferente alla provocazione: *“Una regola generale di cui non sempre è facile rendersi conto... è quella, infatti, legata al modo in cui i comportamenti disfunzionali del bambino tendono a provocare nelle persone con cui egli viene a contatto successivamente, comportamenti analoghi a quelli tenuti dagli adulti maltrattanti del suo passato”* (Cancrini, 2017).

Ai non commenti (interventi) segue il silenzio finché non gli ricordiamo del proposito con cui ci eravamo salutati la volta precedente: fare dei lavoretti per i loro nuovi genitori, così tiriamo fuori i didò colorati. I bambini contenti si dividono spontaneamente i didò e Nadia inizia a creare dei cuoricini, saranno proprio i cuoricini il regalo per i suoi nuovi genitori, nel frattempo racconta brevemente delle sue ultime uscite con loro. Anche Emiliano racconta dei suoi nuovi genitori, ma continua a manipolare il didò senza farci niente finché dichiara che non sa cosa farne, inizia a soffrire perché non sa cosa fare, allora gli propongo di costruire una macchina, il bambino accetta di buon grado, ma una volta terminata la macchina, Emiliano non è contento del risultato, la distrugge, si rattrista e si chiude in se stesso. Viene accolto nel suo malessere (coccolato), ma è evidente che ogni tentativo di confortarlo, rimane vano.

Nadia con il disegno del personaggio morto e sanguinante ci stava chiaramente dicendo la sua sofferenza, che il suo cuoricino stava sanguinando e che sicuramente questa sofferenza era legata alla mancanza della mamma Adriana. Emiliano con l'incertezza di fare o non fare il regalino per i nuovi genitori, dal fare e distruggere il lavoretto/regalo, aveva chiaramente agito il conflitto di lealtà che stava vivendo - espresso proprio da una contraddizione di comportamenti veicolati da emozioni contrastanti. Tuttavia non rimandando alcun commento, avevo semplicemente accolto la loro sofferenza senza però restituirne loro il senso. Era stata una seduta carica di emozioni contrastanti, all'insegna del faccio/dico o non

faccio/non dico sia per me che per i bambini, pertanto era necessario “rimboccarsi le maniche”, creare ai bambini quello spazio dove la sofferenza non doveva essere solo accolta e sostenuta con vicinanza (coccole con Nadia) e aiuto (aiuto Emiliano con il regalino) ma espressa, “detta e mimata” attraverso una fiaba.

LA FIABA

C'erano una volta due bei bambini che stavano andando in un posto bello, caldo, accogliente, pulito, lì avrebbero trovato affetto e risate...” Nadia ci interrompe chiedendoci e poi affermando, che quei due bambini erano sicuramente loro e che il posto bello era la casa dei nuovi genitori. *“Però per andare in questo posto bello devono allontanarsi da quella che era stata la loro casa per tanto tempo, dalla loro mamma Adriana, non possono più tornare da lei. Cammina cammina si trovano a metà strada ma sono fermi, immobili, come se per un attimo non potessero più andare né avanti né indietro! Il loro cuoricino inizia a sanguinare, tanta tristezza e sensi di colpa per quegli affetti da cui allontanarsi ma anche tanta, ma tanta speranza per raggiungere quel posto meraviglioso e accogliente, dove avrebbero trovato tanto affetto ... E, si sembra proprio la casa dei nuovi genitori! Abbiamo pensato a voi, a quanto è difficile per voi: da una parte ci sono tante cose belle, dall'altra c'è la paura di tradire e fare del male alla mamma che avete nel vostro cuore! È difficile ma è normale! Sembra si viva un vero e proprio tiro alla fune ”.*

Nadia che ci fissa e ci ascolta con attenzione, ci chiede di rifare il movimento “del tiro alla fune” più volte. Emiliano durante il racconto non alza mai lo sguardo rimanendo accucciato su se stesso e tappandosi le orecchie con le dita, ma smette di dondolarsi non appena iniziamo la fiaba. In questo momento così forte, Nadia si avvicina alla collega e ripropone un gioco già fatto: quello della fiducia, mentre io mi avvicino ad Emiliano, per coccolarlo, lui seppur immobile, si prende le coccole, poi mentre provo anche a prenderlo in braccio, “sguscia via” velocemente dalle mie braccia per nascondersi dietro una poltrona, così commento: *“a volte quando ci si sente confusi, ci si vuole solo nascondere, vogliamo giocare a nascondino?”.* Mentre Nadia accetta di buon grado, Emiliano fatica molto ad “uscire allo scoperto” da dietro la poltrona (“uscire” dalla tristezza) per iniziare a giocare.

Con la fiaba avevo acquisito sicurezza eppure non riuscire a gestire la tristezza e la frustrazione di Emiliano mi metteva in difficoltà, ma in terapia non bisogna gestire

la situazione del momento, ma dare senso alla situazione nell'evolvere del percorso terapeutico. Per dare senso era necessario partire dalle differenze dei bambini, "si dividono le parti", l'una portava gioia, l'altro il dolore, un po' come un elastico che tira e poi torna indietro, o come nel tiro alla fune: tira gioia, torna tristezza! Perché le nuove famiglie - ormai "vicine", presenti spesso nello loro vite - sono motivo di felicità, ma nel momento in cui ci si "avvicina" troppo, c'è il dolore per la perdita della mamma.

Nelle sedute successive la nostra/loro fiaba sarà come un mantra, infatti bisognava sfruttare ogni occasione utile per ripeterla, ricordarla ed eventualmente arricchirla, era importante ripetere sempre la fiaba e dare senso alle situazioni che si proponevano di volta in volta che abitualmente erano correlate ai nostri soliti giochi: il gioco delle facce, della fiducia o il nascondino, ecc. Proprio il gioco del nascondino merita qualche riga in quanto, generalmente quando giocavamo a nascondino era Nadia a decidere chi doveva contare, ma la bambina, diceva sempre "acconta," (seppur inizialmente corretta) che somiglia più a "racconta". Emiliano in un'occasione commentò su questo modo di dire della sorella: "sembra vuole dire un po' conta e un po' racconta!", allora Nadia, stimolata dal fratello, propose di contare/accontare da allora in poi: "1 fiaba, 2 fiabe, 3 fiabe ecc".

IL TIMBRO E LE CERTIFICAZIONI

Un incontro cruciale fu quando Emiliano, iniziò a rovistare nei cassetti della scrivania, dove trovò il timbro della collega che ci affittava la stanza, così prese un foglio e, alternandosi a Nadia, iniziarono a "certificare" timbrando fogli per lungo e per largo. Un'occasione d'oro per me e la collega per stimolarli attraverso il gioco delle certificazioni: "cosa vogliamo certificare?" Nadia: "i due bambini della fiaba che siamo noi, sono felici perché vanno nella casa nuova con i nuovi genitori, ma sono anche tristi perché lasciano casa vecchia e la mamma Adriana", così dicendo scarabocchia un foglio e ci appone il timbro. Bingo! Si avvicinava il lieto fine della nostra/loro fiaba.

Ma la volta successiva Nadia certificherà e agirà la confusione, agiva e viveva emozioni contrastanti. Iniziava per lei il transito alla tristezza, un passaggio doloroso, ma necessario per affrontare il conflitto di lealtà che la confondeva.

IL CONFLITTO DI LEALTÀ DI NADIA – LO SCIVOLAMENTO PSICOTICO

All'incontro successivo dove Nadia aveva certificato la sua confusione, per difendersi dal dolore, vivrà un vero e proprio scivolamento psicotico. Nadia rovistando tra i cassetti della scrivania dello studio, in una ciotola versa caramelle, dolcificante e inchiostro a cui aggiunge dell'acqua. L'intruglio blu, come prevedibile, inizia a traboccare e la bambina ci impietra le mani dentro, spalmando il liquido su tutta la scrivania. L'intruglio scuro sembra uguale alla sua confusione, perché non si vede niente. Nadia poi, con la scusa di andare in bagno a lavarsi le mani (lontana dal fratello), intavola una conversazione con la collega che l'accompagna e che chiaramente indica lo scivolamento psicotico di cui sopra, infatti in bagno parlerà di sé come se ci fossero due Nadia. In particolare la bambina dirà alla collega che: *“c'è un'altra Nadia che vuole uccidersi perché le manca la mamma vecchia”*; che *“la mamma vecchia è tornata!”* e che crede che la sua mamma vecchia l'abbia lasciata perché lei era stata *“cattiva”* con lei. Finita questa conversazione che vede protagoniste *“le due Nadia”*, la bambina decide che bisogna pulire la scrivania, dettaglio importante poiché valorizza il lavoro terapeutico: *“sembra un po' come facciamo noi qui, che parlando mettiamo un po' d'ordine e chiarezza”*.

È evidente quanto Nadia faticava a mettere insieme la contraddizione che viveva, la mancanza e la tristezza per la perdita della mamma, ma soprattutto la paura di tradire la mamma vecchia affezionandosi con gioia alla mamma nuova, è per lei intollerabile, ma la si può attribuire ad un'altra Nadia. *“c'è un'altra Nadia che vuole uccidersi perché le manca la mamma”* ed anche: *“la mamma vecchia è tornata!”*, per sottolineare quell'impossibilità di muoversi, di andare verso quel posto meraviglioso che è la casa dei nuovi genitori, impossibilità che può *“permettersi”* di vivere solo se appartiene ad un'altra Nadia (scivolamento psicotico). La caratteristica fondamentale da tenere in mente è che questo conflitto di lealtà si sviluppa proprio perché l'abbandono della madre è stato preceduto da manifestazioni di affetto autentico, di cui adesso Nadia ne sente la mancanza. L'alternarsi del forte legame all'abbandono, se da una parte la porta oggi a stabilire con una certa facilità rapporti affettivi con chi la accoglie, dall'altra parte, con altrettanta facilità, la porta a respingere, anzi ad attaccare, queste relazioni. (Alberti, Bordoni, Costante, Zagaria, 2022).

IL CONFLITTO DI LEALTÀ DI EMILIANO – LA CONSAPEVOLEZZA CERTIFICATA

Mentre in bagno la collega aveva “interagito” con l’altra Nadia, Emiliano con me certificava un bigliettino ai nuovi genitori dove c’era scritto che alle volte è contento ma altre volte è anche triste. Emiliano a differenza della sorella, mostrava consapevolezza e chiarezza dei suoi vissuti, la gioia e la tristezza non erano più in una logica di esclusione (o/o) e confusione, ma coesistevano (e/e) e pertanto potevano essere certificati, espressi e condivisi con i nuovi genitori. Attraverso il gioco del sindaco che redige le carte di d’identità, lo invito a redigere la mia carta d’identità e successivamente quella della collega, così da poterla dare ai suoi nuovi genitori in occasione dell’incontro dove li avremmo conosciuti. Concluse le nostre carte, invertiamo i ruoli: siamo noi a fare il sindaco (e la segretaria) dove lui viene a redigere la sua carta d’identità, da dare poi ai suoi nuovi genitori: nei segni particolari Emiliano afferma che possiamo scrivere “*un po’ felice e un po’ triste*”, inoltre è particolare la scelta dell’emoticon che lo rappresentano, in particolare: quella da apporre al posto della foto, è una faccina gialla che sottolinea l’aspetto di un po’ e un po’; mentre quella grande che va inserita nel retro, è una grande faccina gioiosa e sorridente ma di colore blu, il colore scelto per rappresentare la tristezza nel cartoon: “Inside Out”.

I NUOVI GENITORI

Nonostante la confusione e la contraddizione emozionale dei bambini, mancava poco più di un mese al trasferimento dalla casa famiglia alle loro nuove case, pertanto era necessario chiedere ai bambini di farci conoscere i loro nuovi genitori, il gioco delle certificazioni si prestava facile: “*possiamo conoscere i vostri nuovi genitori? Vogliamo certificarlo?*”, su un foglietto i bambini scrissero i nomi dei loro genitori per poi porgere il relativo timbro, approvando che noi potevamo conoscerli. Nel primo incontro con i nuovi genitori di Emiliano e Nadia, spieghiamo le diverse fasi emotive in cui i bambini si trovano relativamente all’elaborazione del “lutto” della mamma Adriana, in particolare: Emiliano è nella fase della rassegnazione, ha chiaro il fatto che la sua vera mamma non tornerà più, che è felice dei nuovi genitori, ma che ogni tanto è triste perché pensa alla mamma “vecchia”, come in effetti ha già esplicitato e certificato. La sua nuova mamma, a tal proposito, racconta un aneddoto che fa commuovere tutti: stavano attraversando i binari del

treno ed Emiliano le ha detto di non farlo più perché se le dovesse succedere qualcosa, lui sarebbe “*perduto*”. Di Nadia spieghiamo che invece è ancora nel momento della rabbia rispetto alle fasi del lutto, inoltre ha paura di perdere i nuovi genitori se raccontasse loro che le manca la mamma “vecchia”, ovvero è nel pieno del conflitto di lealtà, ha paura che affezionandosi troppo ai nuovi genitori possa fare del male alla sua vecchia mamma, perché si sentirebbe come se la stesse tradendo; Nadia ovviamente non riesce ad esplicitare ancora questi pensieri, ma i suoi atteggiamenti contraddittori, ne sono un chiaro segnale. La nuova mamma coglie in pieno tale difficoltà della bambina e ci racconta che durante un weekend da loro in casa, Nadia era nella sua stanza e faceva finta di scrivere su un bloc notes, intimando ai nuovi genitori che non dovevano leggere perché erano “*cose sue*”. Poi però di sua spontanea iniziativa lesse quanto scritto, era un bigliettino scritto ai suoi vecchi genitori (la mamma Adriana e il suo ultimo compagno) in cui gli diceva che con i nuovi genitori, lei sta bene.

LA PALLA DI CARTA

Dopo l’incontro con i nuovi genitori con la collega optammo per lavorare con i bambini separatamente, io avrei lavorato con Nadia. Dal verbale della seduta: ricordo a Nadia che bisogna completare la sua carta d’identità da consegnare ai nuovi genitori, ma lei “accomodata” in braccio a me, non ne ha alcuna intenzione. Poi, intimandomi il silenzio inizia a “scrivere”, a scarabocchiarla, ma soprattutto inizia a versare quasi l’intero tubetto di colla sulla sua carta d’identità. Qualsiasi mio intervento o commento rimane vano perché la bambina mi ribadisce il silenzio. Nadia era in piena contraddizione, non era chiaro neanche a sé stessa come si sentisse, non poteva dirmi “non mi hai capita”, poteva solo intimarmi il silenzio. Dopo qualche minuto Nadia ha creato una palla di carta completamente inzuppata di colla e mi chiede di portarla alla mia mamma; come ero solita fare, chiedo a Nadia se potevo inscenare quello che stava chiedendomi di fare, così mi avvicino alla porta e inizio la scena, Nadia man mano “costruiva” la scena: “*non dire a tua mamma cosa c’è scritto, cosa c’è dentro la palla di carta*”. Finito il mimo Nadia mi dice con fermezza che ero stata poco gentile con la mia mamma e che “*se non sei brava e gentile con lei, poi lei se ne va!*”.

La palla di carta è la sua rabbia che lei consegna alla mamma, la persona che si occupa di lei è anche quella persona di cui ha rabbia oltre che nostalgia. Ma la sua rabbia è ancora indicibile: *“non dire a tua mamma cosa c’è scritto, cosa c’è dentro la palla di carta”*, racchiusa dentro una palla di carta tutta ben incollata, non può dire a se stessa che con la sua mamma Adriana è anche arrabbiata, proprio adesso che la sta “tradendo” perché si sta affezionando alla sua nuova mamma, per questo “assegna” a me il compito: *“portala alla tua mamma!”*.

Era arrivato il momento far “dire” - per poi dare senso - la rabbia per la mamma Adriana, ai bambini.

L’AGITO: LA RABBIA A CIEL SERENO

Attraverso la fiaba, i bambini hanno confermato quanto ci siamo detti rispetto alla tristezza, alla nostalgia e alla felicità, ma c’è anche una novità: la rabbia!

“La rabbia è un’emozione che si può avere con i compagni, tra fratelli, ma anche tra mamma e figli e chissà se anche i figli possono sentirsi arrabbiati con la mamma?”.

Emiliano subito afferma: *“quando la chiamo e non viene!”*, Nadia conferma, così ci affrettiamo ad integrare la fiaba: *“c’è la nostalgia, ma nella nostalgia c’è anche la rabbia, i bambini si sentono felici per la nuova famiglia, tristi perché non possono tornare a quella vecchia e arrabbiati perché la mamma non viene”*.

La rabbia era stata introdotta e apparentemente “accettata” senza sconvolgimenti, il clima infatti era molto sereno, i bambini sembravano tranquilli e divertiti nel fare i soliti giochi, finché Emiliano – euforico – inizia a lanciare i cuscini delle poltrone e a dare forti cuscinate in testa a me e soprattutto alla sorella, lo riprendo più volte, ma non sente ragioni. All’ennesima cuscinata Nadia reagisce e per tutta la seduta i bambini litigano pesantemente e ripetutamente, “costringendo” noi terapeute a dividerli fisicamente, non senza ripercussioni: graffi, morsi, spinte, soprattutto ad opera di Nadia che mi aveva “fatto male”, mi aveva lasciato dei bei “tatuaggi” sulle braccia.

Emiliano e Nadia erano stati “bravissimi” a mostrarmi la rabbia, è evidente che i bambini avevano agito la rabbia, in fondo l’avevo proposta e introdotta, “chiesta” proprio io. In quel momento per me era stata una pioggia a ciel sereno, una rabbia improvvisa e immotivata, cosa che mi aveva sorpresa e agitato, del resto avevo a che fare con una situazione borderline, dove la mamma era stata discontinua; per

loro, la condizione “quando le cose vanno bene poi ci si ritrova arrabbiati” era familiare, pertanto non avevano solo agito la rabbia, soprattutto mi avevano dato evidenza della condizione borderline.

Agli incontri successivi il mimo della fiaba, il leit motiv di ogni nostro incontro, era completo dell'integrazione della rabbia, ma Emiliano in questo passaggio del racconto/mimo, inizialmente tendeva a tapparsi le orecchie con le mani; l'aggiunta non va bene, esplicitando che a lui non piace la rabbia: *“perché fa schifo, è brutta, è solo dei cattivi”*. Successivamente Emiliano, non solo ascoltava quel passaggio, ma iniziava a mimarlo anche lui; la fiaba era lo “spazio” che legittimava le emozioni - la rabbia - attraverso le gesta dei personaggi; in fondo la terapia è lo “spazio” dove poter “mentalizzare”. Finché Emiliano, disegna la rabbia e la certifica apponendo il timbro, la colora con tutti i colori che rappresentano anche le altre emozioni, certificando il disegno come: **emozioni miste**. Così da allora in poi la fiaba aveva un nuovo finale: *“I bambini si sentono arrabbiati perché mamma vecchia non viene, tristi perché non possono tornare da lei e si sentono felici per la nuova famiglia, hanno le emozioni miste!”*.

Mancava poco meno di una settimana al momento in cui Emiliano e Nadia avrebbero dovuto lasciare la casa famiglia per andare definitivamente a casa dei loro nuovi genitori, così come mancava poco alla conclusione del nostro percorso con i bambini, perché insieme alle loro famiglie avrebbero intrapreso ciascuno un percorso nuovo con altri terapeuti più vicini alle loro nuove case e con un altro setting dove - insieme ai loro genitori - avrebbero potuto “imparare” a “prendersi” per godere della nuova famiglia appena formatasi.

RIFLESSIONI E CONCLUSIONI

L'idea di scrivere su questo caso nasce con l'intento di raccontare un'esperienza di lavoro dove le emozioni contrastanti e miste, sono state il motore di avviamento di un processo di evoluzione e crescita importante sia per i bambini che per me.

Alla fine della terapia da un lato c'era la tristezza perché indubbiamente Emiliano e Nadia mi sarebbero mancati, mi sarebbe mancato “giocare” con loro, mi sarebbe mancata l'ansia! L'ansia che precedeva ogni incontro, quella contornata dalla paura, la paura di sbagliare, di fargli male, ma uno stato di attivazione importante che mi permetteva di rimanere vigile per evitare errori; ma anche l'ansia che mi

dava adrenalina, era quell'attivazione ed eccitazione di vederli e vedermi pronta a gestire una seduta complicata e pressoché imprevedibile, nonostante preparazioni, pre-sedute e supervisioni costanti e premurose. Dall'altra c'era la soddisfazione (gioia) per aver accompagnato, ma soprattutto sostenuto e reso possibile ad Emiliano e Nadia un momento di passaggio tanto delicato e doloroso, dove la "loro/nostra" fiaba aveva rappresentato una svolta incisiva, la risposta alla domanda di terapia insomma. Tale svolta era stata possibile solo grazie a vari "giochi" che ci avevano "strappato" sorrisi, graffi, morsi, abbracci e coccole, tutte attività che avevamo potuto realizzare e vivere solo attraverso una buona relazione empatica che io e la collega eravamo riuscite a creare con i bambini.

Mi sembrava di vivere un po' come un "tiro alla fune", dove mi sentivo felice di averli (e potuto) aiutare e triste perché dovevo lasciarli andare.

BIBLIOGRAFIA

Barker P., (1987). *L'uso della metafora in psicoterapia*. Astrolabio, Roma.

Benjamin L. S., (2004). *Terapia ricostruttiva interpersonale. Promuovere il cambiamento in coloro che non reagiscono*. Las Roma Editore.

Benjamin L. S., (1999). *Diagnosi interpersonale e trattamento dei disturbi di personalità*. Las Roma Editore.

Bowlby J., (1979). *Costruzione e rottura dei legami affettivi*. Raffaello Cortina Editore.

Caillé P., Rey Y., (1997). *C'era una volta. Il metodo narrativo in terapia sistemica*. Franco Angeli.

Cancrini L., (2012). *La cura delle infanzie infelici: viaggio nell'origine dell'oceano borderline*. Raffaello Cortina Editore.

Cancrini L., (2017). *Ascoltare i bambini*. Raffaello Cortina Editore.

Cancrini L., (2006). *L'oceano Borderline. Racconti di viaggio*. Raffaello Cortina Editore.

Cancrini, L., (1993). *La Psicoterapia: Grammatica e Sintassi*. Carocci Editore.

Cancrini L., (a cura di) (2022). *Il bambino che aveva male al cuore*. Alpes.

Cancrini L., La Rosa C., (1991). *Il vaso di Pandora. Manuale di psichiatria e psicopatologia*. Carocci Editore.

Colacicco F., (2013). *La mappa del terapeuta*. Scione Editore.

Klein M., (2006). *Il lutto e la sua connessione con gli stati maniaco-depressivi*. Scritti 1921-1958, Bollati Boringhieri

Haley J., (2019). *La terapia del problem solving*. Franco Angeli Editore.

Minuchin S., (1974). *Famiglie e terapia della famiglia*. Astrolabio, Roma.